

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 31 (1974)

Heft: 4

Artikel: L'allenatore : maestro o ausiliario [seconda parte]

Autor: Naudin, Pierre

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000801>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'allenatore: maestro o ausiliario? (II)

Pierre Naudin

Il fondo dell'umanità è immutato da che mondo è mondo. Noi tutti siamo a lungo discepoli prima di diventare a nostra volta dei maestri e, a questo stadio dell'evoluzione, solo il valore della nostra intelligenza e dei nostri mezzi della nostra pedagogia, in qualche modo, ci differenzia. Succede sovente che siamo in pari tempo discepoli ed educatori quando esprimiamo idee ricevute, modificandole o meno e affinché ci si associ. Waldemar Gerschler fu, coscientemente o no, il discepolo di Felix Lagrange, il primo a esplicitare la sua teoria dell'allenamento frazionato¹; eppure l'allenatore tedesco fu considerato come un innovatore al quale si riferirono, durante alcuni lustri, molti allenatori e corridori di mezzofondo.

Nessuno di noi, comunque, può vantarsi d'aver passato la vita intera evitando qualsiasi insegnamento, il più infimo consiglio; d'aver trascurato il più banale incoraggiamento. Questi soccorsi morali di specie diverse costituiscono un requisito così indispensabile allo sviluppo della nostra personalità come l'ossigeno lo è per i polmoni.

Lo è nei campi dove i più intelligenti e i più destri nel loro settore prediletto, forti dell'idea che si sono fatti d'essi stessi e delle loro capacità, si smarrirebbero di sicuro se s'impegnassero senza valersi dell'opinione altrui. Siamo tutti tributari dei nostri predecessori e dei nostri contemporanei meglio istruiti, su certe questioni, che di noi stessi; e se il nostro itinerario varia per fantasia o per necessità, per impulso o per riflessione, quando imbocchiamo un nuovo sentiero noi non possiamo, a meno di esporci a delusioni o addirittura a umiliazioni, fare a meno del concorso di gente d'esperienza.

Non è sufficiente sentirsi atto alla pratica di un mestiere, di un'arte, di uno sport per distinguersi di primo acchito! Senza le spiegazioni dei tecnici, le direttive del capo-squadra, i corsi dei professori, le decisioni degli allenatori, in breve delle «persone che sanno meglio» e che controllano, apprezzano, criticano, rettificano, rimproverano e felicitano, ogni progresso sarebbe impossibile. Sono loro che conducono, di tappa in tappa, il neofita al traguardo che spera di raggiungere — spesso pure oltre — dopo avergli rilevato tutta la dimensione delle sue capacità.

Il corpo e lo spirito

Privato dalle lezioni, benevoli o no, dei maestri e degli educatori che si sono avvicinati accanto a lui, particolarmente durante la sua giovinezza², l'essere umano non potrebbe svilupparsi armoniosamente, ovvero fisicamente e intellettualmente. Questi gli Elleni l'avevano capito, almeno quelli dell'era d'oro. Essi associavano intimamente le due culture: quella dello spirito e quella del corpo.

Abbiamo tendenza, oggigiorno, come i greci della decadenza, a dedicare al corpo, a detrimento dello spirito, un culto eccessivo, che si tratti di sport o... di erotismo. Coloro i quali approvano energicamente licenziati e licenziosi, e quelli che i loro eccessi lasciano indifferenti, mettono in pericolo un tipo di civilizzazione che non è certo un modello di perfezione ma che merita almeno la stima. Una civilizzazione che fu, durante secoli e nonostante certi abusi inevitabili ma anche ingiustificabili, quella della giusta misura. Una civilizzazione dove, in particolare, fino a questi ultimi decenni, gli Anziani con la loro esperienza e le loro opere erano considerate con pieno rispetto. La contestazione non esisteva. L'opposizione sistematica non era il risultato di un nichilismo imbecille. Si ascoltavano gli anziani con interesse, se non con benevolenza; si riconosceva loro il discernimento: la maggior parte non aveva forse fatto le proprie «prove»? La derisione nei confronti degli anziani, dei «veterani», era un sentimento che poteva prevalere negli orgogliosi, nei falliti, negli irresponsabili d'ogni sorta. I campioni erano degli uomini come altri, solo un po' più robusti, un po' più fortunati, e non creature mirifiche, isolate, rivestite ormai con un fanatismo malato. Hitler, Mussolini e Stalin stavano cambiando idee e usanze. Sopravviviamo fra i giganteschi gorgi che hanno lasciato sulla loro scia alla ricerca di uno stile di vita nuovo, dimenticando che noi non siamo degli innovatori ma dei continuatori — dei plagiatori anche, molto spesso — e a meno di grandi cataclismi naturali o sociali, le rotture fra civilizzazioni sono rare da quando il mondo esiste. La campionite al servizio di una politica e lo sciovinismo sportivo sono, si può affermare, delle trovate di questo sinistro trio. Queste usanze le abbiamo fatte nostre! che cosa sono diventati i Giochi Olimpici dal 1936? Una battaglia di ideologie disperate, o lo scontro di soldati disarmati. E sarei ancor più vicino alla verità sostituendo, per numerosi paesi, la parola soldati con la parola mercenari.

Comunque sia, coscientemente o no, noi ci riferiamo a questo strano patrimonio composto d'opere e d'idee — sublimi, buone e cattive — che i nostri antenati e i nostri anziani hanno costituito con il loro lavoro, le loro riflessioni, la loro tecnica. Certi primati stabiliti in tutte le discipline dove credevano di eccellere, e dove effettivamente eccelsero per la loro epoca, ci fanno a volte sorridere; allora li avevano entusiasmato. I nostri primati, un giorno, susciteranno la derisione dei figli dei nostri figli. Le conoscenze

¹ Felix Lagrange: *Physiologie des Exercices du Corps*. 1896.

² A cominciare da quelli che, sulla soglia della vita, costituiscono la «cerchia familiare».

acquisite poi trasmesse, arricchite d'epoca in epoca da innumerevoli generazioni che si sono succedute fino alla nostra, sono state sviluppate, nel corso del loro tragitto, da persone di livello intellettuale e temperamento differenti.

Noi stessi, qualunque sia la nostra età e la nostra formazione, prendiamo ogni tanto, nei diversi compartimenti della nostra attività, delle lezioni utili. Le astuzie, i «trucchi» concepiti da spiriti che forse ci sono apparsi leggeri, ma che una lunga pratica hanno reso, nell'esercizio di una funzione ben definita, chiaroveggenti e saggi, ci sono pure necessari tanto quanto ciò che ci hanno insegnato distinti professori e i migliori libri.

Infatti, modesti o no, crediamo frequentemente di «saperci fare» in molte cose; le lezioni che i nostri anziani e la vita ci danno, provano la nostra imperfezione e ci costringono all'umiltà.

Cerchiamo e cercheremo durante tutto il cammino della nostra vita, consigli, approvazioni per i nostri atti e i nostri progetti; anche complimenti. E vogliamo, se normalmente costituiti, se non imparare meglio, almeno agire meglio per essere migliori. Non ci supereremo in una competizione, non importa di che genere, se non avessimo capito che occorre essere preventivamente «armati», moralmente e fisicamente, per comportarci degnamente, e se non avessimo, preparandoci con questa intenzione, accresciuto le nostre possibilità di azione.

Essere indispensabile

I più grandi scienziati come i più modesti apprendisti hanno avuto dei maestri che li hanno aiutati a scoprire la loro forza e a perfezionarsi. Tutto, nella vita, non è che un tirocinio: un apprendistato generatore di questi sforzi che sollecitano o il suo corpo o il suo cervello, e molto spesso i due insieme.

Essere indispensabile.

Questa formula mi è venuta spontaneamente alla mente. Mi sembra d'altronde che se ne fa sovente un cattivo uso, in particolare in questa affermazione espressa con tono di disdegno o di amarezza: «Nessuno è indispensabile».

Ogni essere umano che ha preso il suo posto, dapprima nella società in seguito in un qualsiasi genere di attività, diventa, poiché esiste in quanto elemento e ingranaggio, indispensabile. Noi possiamo fare a meno di nessuno³. Nel quadro, intricato e semplice, dove noi lavoriamo, pensiamo, sognamo, operiamo, i satelliti umani che ci ruotano attorno in cerchi concentrici, e alle volte ci importunano⁴, costituiscono un ambiente necessario all'espressione della nostra personalità. Questo ambiente, se concorrenziale, ci costringe a mostrare la nostra dimensione e molto spesso, fortunatamente, a «fare il massimo». Senza questo spirito di emulazione, conosciuto sin dalla prima infanzia, nessuno sarebbe ciò che è attualmente e, soprattutto, ciò che sarà più tardi. Senza emulazione, infatti, ogni progresso è impossibile. Senza aiuto pure. Quale scienziato per geniale che sia, quale uomo di stato, quale artista, quale amministratore, quale atleta potrebbe affermare che è ciò che è e sa fare così bene ciò che fa senza mai aver ricevuto o sollecitato un consiglio, un parere; senza aver mai ascoltato la benchè minima raccomandazione?

Qualunque sia il loro sistema politico, le società sono costituite da persone indispensabili, ma niente negherebbe, al capitolo dei divertimenti, così necessario all'uomo da sempre, la funzione dapprima oscura e poi eminente tenuta dagli «sportivi», e già da quando ancora non erano chiamati così.

Quando, dopo la scomparsa di Olimpia, i giochi atletici furono disapprovati dappertutto in Europa da un clero che proclamava la preminenza dell'anima sul corpo (mentre i suoi ministri, e fra i più importanti, si mostravano inclini a mostrare il contrario) si ebbero sempre nei villaggi e nelle città campionati di lotta, di corsa, di tiro all'arco, ecc. Consigliati dagli anziani, la cui competenza non era messa in dubbio e che per questo fatto rispettavano, gli adolescenti e gli uomini più atti a trionfare vi prendevano parte.

I tornei e in seguito le giostre (i primi furono dei combattimenti omicidi, le altre loro pericolosi simulacri) costituirono un doppio scarico: per i giovani un mezzo di svago e di preparazione alla battaglia; per i superstiti delle mischie, dalle quali questi provenivano, delle guerre educate, ma pur sempre esaltanti⁵. Anche in questo caso i «veterani» consigliavano i partecipanti ai tornei e alle giostre di modo che fossero (e di conseguenza loro pure) apprezzati dal pubblico conoscitore.

Dalla comparsa dello sport come noi lo conosciamo, dapprima in Inghilterra poi sul vecchio continente, gli spettatori e soprattutto i «tifosi» (parenti, amici, conoscenti), sostennero a voce e gesti gli sforzi dei loro favoriti. Dalla loro massa socialmente disparata, e motivata diversamente, sorsero i consiglieri e gli adulatori, non completamente disinteressati. La loro reputazione fu tale che soggiogarono gli atleti, i quali, con il passar del tempo, seppero riconoscere il valore dell'uno e l'incapacità dell'altro o la loro venalità. S'operò una sfaccettatura durante lunghi anni in seguito alla quale ora si può affermare, per l'atletica soprattutto, che la maggior parte di quelli che, ormai, dirigono degli atleti sono degni di stima, qualunque siano d'altronde le loro mansioni e il livello della loro competenza.

Vorrei evocare in questa sede unicamente l'allenatore di atletica, essendo la firma di contratti che legano i professionisti (pugilatori, calciatori, ciclisti, ecc.) ai loro «managers» e ai loro mecenati, un avvenimento umiliante per ciò che li concerne e per ciò che glorificano.

Più il numero degli sportivi aumenta, semplicemente a causa dell'aumento della popolazione, più i primati diventano «prodigiosi».

Questi successi sono il risultato non dell'avvento di una nuova razza di atleti intrinsecamente superiori ai precedenti, ma delle condizioni nelle quali questi sono stati preparati: piacere di una dimensione tale che sarebbe sconveniente non evocare il professionismo; allenatori sempre più qualificati, anche quelli che incoraggiano le prime falcate, i primi lanci. Essi sono proliferati dopo la fine della seconda guerra mondiale e comunque sono insufficienti in rapporto alla moltitudine dei praticanti. Se, in precedenza la maggior parte di essi potevano impartire lezioni, quasi simultaneamente a più atleti, e far lavorare così tutto un «club» (o quasi) senza mai ledere qualcuno, oggi ormai ogni atleta veramente capace di brigare gli onori supremi dovrebbe disporre di un allenatore!

³ Salvo qualche eccezione, evidentemente!

⁴ Primo cerchio: la famiglia; in seguito: i compagni, i colleghi, i vicini, i compagni di squadra, i rivali; poi una cerchia più vasta, meno bene definita: la società.

Esistono imprese dove posti nuovi, avventizi, sono creati per collocarvi parassiti solidamente stipendiati. Questo fenomeno è limitato.

⁵ Anche se incredibile, le guerre costituiscono il piacere essenziale degli uomini d'armi. Jusserand: «Les sports et jeux d'exercices dans l'ancienne France».



L'allenatore: un maestro, un educatore, un confidente. (Bud Winter, allenatore americano di velocità)

Nei nostri Tempi Moderni si assiste alla risurrezione del sistema sportivo antico: un atleta obbediente a un alipto sperimentato. I rapporti fra questi due uomini, il loro influsso reciproco, meritano di essere analizzati.

Una funzione primordiale

Tralasciare il ruolo dell'allenatore nell'evoluzione di un destino sportivo sarebbe come tralasciare, per esempio, la funzione primordiale dell'architetto nell'erezione di un edificio. Come il capomastro, d'altronde, l'allenatore vive in un mondo dove lo spazio è fondamentale e le cifre essenziali. La loro continua fluttuazione in tale o tal'altra specialità e in tale o tal'altra competizione — che l'atleta di cui si occupa partecipi o no — suscitano in quest'uomo delle riflessioni sui suoi piani d'allenamento passati e futuri, allo scopo d'ottenere, senza contraccolpi, e sullo stesso ritmo, un miglioramento del rendimento.

In questo incessante combattimento condotto contro il tempo e contro le distanze e contrariamente a quanto avviene nella vita — dove la mente decide, fra l'altro, delle reazioni strettamente matematiche — le cifre condizionano la psicologia e definiscono non solo il comportamento dell'atleta ma dettano anche la sua condotta all'allenatore, il quale deve sapere contenere persino le sue gioie e le sue delusioni, sia durante il periodo di transizione fra due prove sia dopo queste.

I due primi pensieri dell'allenatore sono la grandezza dell'atleta e la bellezza delle sue prestazioni, altri se ne aggiungono di cui uno, così importante, è costituito da una certa continuità nel successo.

Sebbene ne esistano alcuni (sono molto rari) la cui preoccupazione dominante sembra essere il conseguimento della notorietà, per atleta interposto, e di suscitare così l'attenzione di alti dirigenti suscettibili di migliorare una comodità alla quale sono certamente meno sensibili della loro famiglia, l'allenatore è sovente un personaggio modesto, gaio, semplice, affettivo e altruista. Che raggiunga o meno, nel mezzo o alla fine della sua carriera, i vertici della considerazione — negli stadi è soprattutto un propagandista del muscolo grazie al quale le società, anche le più rigorose, alimentano il loro entusiasmo e assicurano la loro longevità. Senza di lui le prestazioni dei campioni sarebbero minori, banali in rapporto a quelle che sono, e

tutta la campagna pubblicitaria sulla grandezza e la «salute» del paese non potrebbe essere intrapresa dopo gli incontri d'importanza capitale.

Senza di lui l'atleta, per intelligente che sia, e per idee pertinenti che possa avere in pratica, progredirebbe poco e retrocederebbe spesso a seconda dei rischi delle competizioni alle quali parteciperebbe. Poichè l'atleta se si «sente» e si conosce, non si «vede» nè sa definirsi interamente. Se sa cos'è lo sforzo e quanto costa ai suoi muscoli, egli ignora in che modo e in quale stile egli funziona intensamente e, soprattutto, fino a che punto può spingere la sua «macchina».

L'allenatore non è dunque solo un animatore, nel senso globale del termine; è uno spettatore attento, un giudice e un sostenitore, uno stimolante dei muscoli e delle ambizioni del suo allievo; è pure il suo confidente e il suo confessore. Poco importa il personaggio vero, e cioè quel ch'è fuori dai luoghi dove esercita il suo mestiere o missione. L'essenziale per lui è lo sport, e nell'adempimento delle sue funzioni, l'arguzia del suo colpo d'occhio e delle sue facoltà di valutazione. La sua integrità, la sua generosità, la sua psicologia sono ugualmente importanti. (segue)

**Scuola federale
di ginnastica e sport
Macolin**

Cerchiamo

1 maestro d'educazione fisica 0 1 maestro di sport

qualificato in modo particolare nelle seguenti discipline:

atletica leggera - corsa
d'orientamento - alpinismo -
sci-escursionismo - escursio-
nismo e sport nel terreno
oppure

in una disciplina sportiva
G + S di seconda urgenza

Il candidato deve essere
particolarmente interessato
all'insegnamento teorico
dello sport

Condizione fondamentale:
perfetta conoscenza
del tedesco e del francese

Entrata in funzione secondo accordo

Inviare l'offerta al Segretariato dell'Istruzione
della SFGS - 2532 Macolin